

Le stragi

La strage alla Questura di Milano

Inchieste e controinchieste

# L'ANARCHICO VENUTO DA ISRAELE

di [Sandro Provvigionato](#)

Rimarranno per sempre un buco nero quei tre giorni che Gianfranco Bertoli trascorse a Marsiglia tra la mattina del 13 e la mattina del 16 maggio 1973. Tre giorni in un'altra città, una città non nuova per uno come lui, amico degli anarchici, amico dei neofascisti, amico di agenti dei servizi segreti, che già aveva attraversato un pezzo di Europa, finendo poi in un kibbutz israeliano, prima di prendere un treno che lo avrebbe condotto a Milano.

Ancora un giorno, e il 17 maggio, alle 10.57, Gianfranco Bertoli massacrerà, con una micidiale bomba a mano lanciata tra la folla, quattro persone, ferendone altre 46: la strage della Questura di Milano. L'eccidio di via Fatebenefratelli. Un altro tassello, il terzo, dopo piazza Fontana e Peteano, nel mosaico dello stragismo italiano.

Ma per mettere a fuoco il mistero che ancora oggi avvolge la strage alla Questura di Milano è bene ripercorrere la storia di questo strano anarchico venuto da Israele che giura di aver attraversato il Mediterraneo con una bomba in tasca, che si fa arrestare con una A, simbolo dell'anarchia, tatuata di fresco su un braccio e che in valigia ha una copia dell'Unico di Max Stirner, teorico dell'anarchismo individualista. Una copia pubblicata nell'edizione di un altro strano personaggio, il libraio veneto Giovanni Ventura, amico dell'ideologo del nazismo italiano, Franco Freda, entrambi coinvolti nelle indagini sulla strage di piazza Fontana che è solo di tre anni e mezzo prima.

La sua vita è un rebus, la sua esistenza un complicato intrigo di contraddizioni, così come le sue amicizie, così come resta un arcano il perché ancora oggi, dopo vent'anni di galera, Gianfranco Bertoli, condannato irrevocabilmente all'ergastolo, continui a tacere la verità. Perché, mandato da chi, con quali complicità si è caricato sulle spalle prima l'esecuzione di una strage orrenda e poi una condanna definitiva all'ergastolo?

## Genesi di uno stragista

Mentre Gianfranco Bertoli recita fino in fondo la parte dell'anarchico solitario, del moderno Gaetano Bresci che con la «*propaganda del fatto*» si ribella al potere in nome dell'idea (un'interpretazione da premio Oscar che non abbandonerà mai), gli investigatori analizzano le prime notizie che sono riusciti a raccogliere sul suo conto. E il primo ritratto che di Bertoli viene fuori è quello di uno sbandato. Uno strano sbandato.

Che Bertoli sia una «*testa calda*», a Venezia, dove (nativo di Dolo, un paese dell'entroterra lagunare) è vissuto fino a tre anni prima, lo sanno anche i gatti dei campielli. Violento, rissoso, esibizionista, ubriacone, i pestaggi e le risse sono la sua specialità.

Figlio di un anziano sarto che in passato aveva una piccola azienda di tessuti andata in rovina, due fratelli (Pierantonio, direttore didattico di simpatie democristiane, e Guglielmo, capo dei portieri dell'ospedale civile di Mestre, segretario provinciale della CISNAL ospedalieri, il sindacato missino), Gianfranco a 17 anni ha già in tasca una pistola. E una volta, mentre è a scuola, gli parte un colpo che terrorizza studenti e insegnanti dell'istituto tecnico «Paolo Sarpi».

Nel 1954, a 21 anni, la mania per le armi gli procura il primo arresto. A 24 anni è denunciato per furto aggravato. A 25 entra per la prima volta in carcere con una condanna a un anno e quattro mesi per rapina. Da quel momento in poi è tutto un susseguirsi di furti, violenze, rapine, anche a persone anziane e soprattutto a omosessuali.

La sua fedina penale occupa due fogli e mezzo. Dal carcere entra ed esce con una costanza degna di miglior causa. Lavora poco. Quel poco glielo procurano alcuni amici e un'organizzazione assistenziale. Ma non dura mai. La famiglia lo ha già abbandonato e Gianfranco tira avanti come può, spesso trovando ospitalità al dormitorio pubblico.

E poi c'è il vino, tanto vino. E tra un bicchiere e l'altro c'è anche la politica. Sui vent'anni, è lui stesso a raccontarlo, aderisce all'«*idea bolscevica*». Che si avvicini al PCI veneziano è vero, ma per poco. Bertoli comincia presto a proclamarsi anarchico individualista.

Raccontano i suoi amici dell'epoca che Gianfranco legge molti testi classici dell'anarchismo. Prende a frequentare il circolo «Nestor Machno», che altro non è che uno scantinato del rione Castello, umido e senza energia elettrica, dove si riunisce un gruppetto di delinquentelli della città che si definisce anarchico. Tiene anche un diario che infarcisce di pensieri sulla società e la famiglia. Ma ai più appare roba rimasticata, frutto di letture superficiali ed affrettate.

Ma è proprio in politica che vengono a galla le prime contraddizioni dello stragista di Milano. Si dice anarchico, ma frequenta soprattutto ambienti

di destra. Tra i suoi migliori amici c'è Rodolfo Mersi, profugo dalmata, fascista dichiarato fin dai primi anni Cinquanta, confidente della polizia, un personaggio ambiguo e rimasto oscuro che ritroveremo curiosamente vicino a Bertoli la sera prima della strage e, folgorato da una «premonizione», pochi istanti dopo di essa.

Ma a Venezia quello strano anarchico è anche amico di oscuri personaggi che si muovono all'interno del SIFAR, il servizio segreto militare, e in particolare del controspionaggio veneto.

Racconterà al processo di primo grado Giorgio Sorteni, un malavitoso che conosce Bertoli fin dal 1953, che per incarico di un certo «*dottor Bonetti*» lui e Bertoli avrebbero dovuto procurare armi al Fronte anticomunista italiano (FAI), una piccola formazione di reduci della Repubblica di Salò.

Il «*dottor Bonetti*» altri non era che il capitano dei carabinieri Aurelio Bonetti, comandante del centro di controspionaggio di Padova. Bertoli sarebbe stato in contatto anche con altri tre marescialli dei carabinieri, tutti in servizio al SIFAR, dai quali, sempre secondo Sorteni, sarebbe stato anche stipendiato.

Sta di fatto, particolare molto interessante, che quando alcuni mesi dopo Bertoli e Sorteni saranno fermati proprio dai carabinieri con la grave accusa di traffico d'armi, se la caveranno con una multa. Lo stesso Sorteni in Corte d'assise dirà al presidente che lo interroga: «*C'è una cosa strana. Qualche giorno fa ho chiesto al casellario giudiziario la mia fedina penale. Chissà perché quel reato è stato depennato*».

Qualcuno stava cercando di far scomparire le tracce del passato legame di Sorteni e Bertoli con i servizi segreti? E allora perché l'ammiraglio Mario Casardi, capo dei servizi segreti militari, ammise che dal 1954 al 1960 Bertoli era stato un informatore del SIFAR, regolarmente retribuito?<sup>1</sup>

Ma le amicizie equivoche dell'anarchico Gianfranco Bertoli non finiscono mai. Tra le sue preferenze, gente di destra e soprattutto confidenti della polizia. Sempre a Venezia Bertoli si mischia spesso ai picchiatori neofascisti. A Padova, dove nel 1970 è ospite dell'Oasi, una comunità di ex carcerati, viene in contatto con diversi personaggi della Rosa dei venti, un'organizzazione in odore di golpismo che riunisce neofascisti, reduci della Rsi e militari destrorsi.

E proprio a Padova Bertoli ritrova Sandro Sedona (con il quale aveva diviso per un mese la cella nel carcere di Venezia) e Eugenio Rizzato, entrambi «rosaventisti», quest'ultimo responsabile padovano

---

<sup>1</sup> Cfr. Il Giorno e La Stampa del 31 maggio 1975.

La dichiarazione dell'ammiraglio Mario Casardi, dall'agosto 1974 al gennaio 1978 capo del SID, nuovo nome del SIFAR, sarebbe stata raccolta dal sostituto procuratore Antonio Lombardi proprio nel maggio 1975. Inspiegabilmente nel 1990, a 15 anni di distanza, il giudice milanese, che è stato titolare della lunga inchiesta sull'omicidio Calabresi, ha smentito quelle dichiarazioni.

dell'organizzazione, che sarà in seguito indagato nell'inchiesta, mai conclusa, tesa ad appurare chi siano stati i mandanti della strage alla Questura di Milano. Senza contare che Padova è in quegli anni il grande crocevia dell'estremismo nero più ambiguo e allarmante.

### Una strana fuga

Ma torniamo a Bertoli e ai suoi ultimi giorni in Italia, prima di spiccare, proprio da Padova, il grande balzo che lo porterà in Israele.

La causa che scatena la strana fuga di Bertoli è una tentata rapina a due affittacamere di San Pietro Vu, nei pressi di Padova. Franco Tommasoni, fascista e confidente della polizia, conosciuto da Bertoli all'Oasi, lo denuncia. Ma il giorno prima che sia spiccato contro di lui un mandato di cattura, qualcun altro lo avvisa e Bertoli in fretta e furia lascia Padova alla volta di Milano. Qui, e siamo nell'ottobre del 1970, riesce a procurarsi un passaporto.

Uno stranissimo passaporto. A fornirglielo sarebbe stato un altro misterioso personaggio, Aldo Bonomi, poi finito in un'inchiesta sulle Brigate rosse. È un passaporto davvero curioso. In primo luogo perché è stato rubato a un militante marxista leninista di Bergamo, Massimo Magri, che ha dieci anni meno di Bertoli, per cui la data di nascita riportata sul passaporto non può corrispondere alla vera età di quello strano anarchico, che oltre tutto dimostra più anni dei suoi 37. Inoltre il documento, con quei timbri appena leggibili e quella foto malamente appiccicata, è così palesemente falso che se ne accorgerebbe anche un bambino.

Altra stranezza: una fotocopia di quel falso passaporto, assieme a una foto dello stesso Bertoli, con in più notizie su di lui fornite da un confidente della polizia di Venezia, Gianfranco Belloni, altro noto neofascista, finisce in un dossier che il commissario Calabresi aveva intestato al falso anarchico veneziano proprio qualche giorno prima che Bertoli espatriasse. Un dossier a cui in un primo tempo sarà opposto il segreto e che sarà a più riprese negato ai magistrati che indagano prima sull'omicidio del commissario e poi sulla strage alla Questura. E che verrà consegnato, solo dopo lunghe insistenze, al sostituto procuratore Antonio Lombardi, che assumerà in carico l'inchiesta sulle complicità di cui l'attentatore di via Fatebenefratelli avrebbe goduto.

Insomma, di quello strano personaggio che era Gianfranco Bertoli tutti sapevano tutto. Ciò nonostante Bertoli riesce a muoversi indisturbato per quasi tre anni attraverso due paesi europei (Svizzera e Francia) e ad entrare e a uscire da uno Stato controllatissimo come quello ebraico.

Da Milano infatti, pare accompagnato proprio da Aldo Bonomi, il falso anarchico passa a Sondrio per poi entrare in territorio svizzero: soggiorna prima a Saint Moritz e poi a Briel, dove per qualche tempo trova addirittura lavoro in una fabbrica. È poi la volta della Francia: Avignone, dove è ospitato da uno spagnolo, e poi Marsiglia. E dalla città rivierasca francese, centro internazionale sia di anarchici che di estremisti di destra, ma dove è attiva anche una centrale della Rosa dei venti, Bertoli parte in nave alla volta di Israele.

Il visto d'ingresso, tanto difficile da ottenere, Bertoli lo riceve in pochi giorni. Così come, con estrema facilità, proprio lui che non è di religione ebraica, che è schedato in Italia come anarchico, che ha numerosi precedenti penali, che viaggia con un passaporto intestato a un estremista di sinistra, oltre tutto militante di un gruppo che solidarizza in maniera evidente con la resistenza palestinese, trova immediatamente lavoro in un kibbutz.

Il 26 gennaio 1971 Gianfranco Bertoli è a Tel Aviv. Per qualche tempo resta in un albergo della città, poi a febbraio si trasferisce nella fattoria collettiva di Karmiyyah, ai margini della striscia di Gaza. Vi resterà 27 mesi. E ogni tre mesi il suo stranissimo passaporto, così smaccatamente falso, verrà vidimato dalle autorità israeliane per il permesso di soggiorno.

Nel kibbutz di Karmiyyah sarà per tutti Massimo Magri, il nome che aveva sul passaporto. Qui lavorerà in un allevamento di polli e sceglierà di dividere la stanza con un estremista di destra francese, Jaques Jemmi, aderente a Ordre nouveau.

Quanta compiacenza ha trovato Bertoli, e non soltanto alle frontiere, dal momento della sua strana fuga da Padova? L'impressione è che in Israele il falso anarchico sia stato messo in frigorifero, congelato, magari per essere utilizzato in tempi migliori, forse proprio quel maledetto 17 maggio 1973 quando seminerà la morte su un marciapiede di Milano.

I 27 mesi trascorsi da Gianfranco Bertoli in quel kibbutz sono tuttora impenetrabili, proprio come quei tre giorni passati a Marsiglia prima della strage. Attorno al campo di Karmiyyah i servizi di sicurezza israeliani, dopo l'eccidio, stenderanno a lungo una cortina di silenzio. E tutte le poco convincenti testimonianze raccolte in seguito dai giornalisti italiani punteranno in una sola direzione: accreditare l'immagine dell'anarchico solitario che non fa che parlare di sangue e di morte, ma che in fondo è solo un chiaccherone, buono come il pane.

Eppure un piccolo indizio proprio quelle testimonianze lo forniscono. Tutti quelli che lo hanno conosciuto parlano di una lettera, di un messaggio importante che Bertoli Magri avrebbe ricevuto pochi giorni prima di imbarcarsi alla volta di Marsiglia.

Chi ha scritto a Bertoli? E cosa gli ha scritto? E ancora, chi ha pagato il suo viaggio di ritorno sulla motonave «Dan», della compagnia israeliana Zim Lines, dal momento che tutti i kibbutzim sono d'accordo su un punto: Gianfranco non aveva soldi?

Ed eccoci di nuovo a Marsiglia. Sono le 9.30 di domenica 13 maggio quando la «Dan» approda. Mancano quattro giorni all'appuntamento con il terrore. Bertoli si fa vedere in giro nella zona del porto. Poi prende alloggio all'Hotel du Rhône. Qui le cameriere si sorprendono perché ogni mattina trovano il letto intatto, come se quello strano ospite avesse dormito altrove. E' in quella stanza dell'Hotel du Rhône che il terrorista tiene nascosta la sua bomba micidiale?

Stando alla sua incrollabile versione, Bertoli avrebbe infatti portato con sé l'ordigno direttamente dal kibbutz, dove l'avrebbe rubato, dice lui, ma non sa spiegare esattamente dove. L'avrebbe conservato per più di un anno e sarebbe riuscito a farlo passare prima superando gli stretti controlli e le ispezioni corporali della sicurezza israeliana e poi attraverso la frontiera francese e quella italiana.

Si affannerà a dire ancora: *«La mia azione non era premeditata. Soltanto quando giunsi a Milano e lessi sul giornale che in Questura si sarebbe tenuta la commemorazione di Calabresi, decisi di usare la bomba»*. Quindi Bertoli sarebbe partito da Israele con una bomba nella valigia senza neppure sapere cosa farne.

A Milano Gianfranco Bertoli arriva in treno da Marsiglia alle 16 del 16 maggio. Prende una stanza in una pensioncina malfamata di via Vitruvio, a due passi dalla stazione centrale e poi comincia a tessere la sua ultima ragnatela di contraddizioni. Per prima cosa cerca di entrare in contatto con Amedeo Bertolo, un anarchico, notissimo a Milano, che fa parte del circolo del «Ponte della Ghisolfà», lo stesso frequentato da Valpreda e Pinelli. Per incontrare Bertolo avvicina una vecchia anarchica, anch'essa molto conosciuta, Augusta Farvo, che, insospettata, lo caccia via in malo modo.

### **Il confidente fascista**

Bertoli si rivolge allora proprio alla persona a cui si rivolgerebbe un vero anarchico in procinto di fare una strage: a un confidente della polizia, per di più fascista, il suo vecchio amico Rodolfo Mersi. E, guarda caso, proprio Mersi, nelle fasi che precedono l'attentato e in quelle che immediatamente lo seguono, ha un comportamento rimasto ancora oggi avvolto nel più fitto mistero.

Sono le 20 del 16 maggio 1973, mancano 15 ore alla carneficina. Bertoli va a casa di Mersi, che abita in periferia, e vi trova solo la moglie, Antonietta

Di Lalla. Rodolfo, che fa il cameriere al ristorante «Alfio» di via Senato, a pochi metri dalla Questura, è al lavoro.

La moglie per telefono lo avverte della visita. E a sua volta, lo afferma un altro cameriere che ha testimoniato al processo, Rodolfo Mersi fa una telefonata strana e brevissima. Dice solo: «*Il treno è arrivato*». A chi è destinato quel messaggio?

Alle 23 Mersi è a casa e si intrattiene con Bertoli. Di cosa parlano i due? Mistero. Ma Rodolfo Mersi, personaggio poco indagato nei due processi che Bertoli ha subito, oltre che un confidente della polizia, deve essere anche un sensitivo. Quando il giorno dopo, dal ristorante sente la deflagrazione della bomba, per prima cosa fa un'altra misteriosa telefonata. Poi corre verso la Questura, gridando alla padrona del locale: «*Devo dire alla polizia che è stato un anarchico a lanciare la bomba e non un fascista*».

Mersi potrebbe essere il personaggio chiave di questa oscura vicenda. Eppure l'atteggiamento che sia la polizia, sia la magistratura hanno avuto nei suoi confronti è inquietante. Basti dire che il pubblico ministero si era addirittura dimenticato di citarlo come teste al processo di primo grado!

E durante il dibattimento il suo atteggiamento verso Bertoli è sempre stato minaccioso. Chi è veramente Rodolfo Mersi?

Durante la fase istruttoria si cercherà anche di ricostruire tutti i movimenti di Bertoli in quella tragica mattina. Alle 7.30 il falso anarchico è alla stazione dove deposita una valigia. E' forse convinto di potere tornare a ritirarla di lì a poco? Poi alle 9.30 si porta in via Fatebenefratelli. Si fa notare nel bar di fronte alla Questura. Quindi aspetta paziente sul marciapiede opposto all'ingresso principale dell'edificio di via Fatebenefratelli. Ma in quel momento Bertoli non è solo. Un agente della polizia scientifica, che testimonierà al processo, lo nota assieme a due persone. L'agente ebbe «*la netta sensazione che i tre fossero insieme perché stavano molto vicini, mentre non ce ne sarebbe stato motivo, essendovi ampi spazi vuoti sul marciapiede*»<sup>2</sup>. E subito dopo l'esplosione saranno molti i testimoni che ricorderanno una FIAT 125 bianca che, sgommando, si allontana a tutta velocità.

Con la condanna all'ergastolo nei tre gradi di giudizio, la strage alla Questura di Milano non avrebbe più alcun rilievo giudiziario, se non fosse per uno stralcio processuale sui mandanti di quel massacro.

Nel 1974 il giudice milanese Antonio Lombardi aveva imboccato la pista dei collegamenti di Bertoli con la struttura padovana della Rosa dei venti

---

<sup>2</sup> Cfr. sentenza di primo grado del 1° marzo 1975.

e aveva indiziato di reato Eugenio Rizzato, che abbiamo visto tra le amicizie dello stragista veneziano.

Il giudice di Padova Giovanni Tamburino, titolare dell'inchiesta sulle potenzialità eversive della Rosa dei venti, aveva coinvolto in quell'inchiesta lo stesso Bertoli. Ma l'avocazione da parte della magistratura romana ha portato all'archiviazione del procedimento proprio mentre Tamburino stava scoprendo dietro al gruppo golpista l'ombra del cosiddetto SID parallelo, un servizio deviato dalle caratteristiche eversive. E, come abbiamo visto, dai connotati molto simili a Gladio.

### Un terrorista ibernato

Guarda caso, negli elenchi degli appartenenti a Gladio figura proprio il nome di Gianfranco Bertoli, nato a Dolo (Venezia).

«*Soltanto un caso di omonimia*», ha risposto il 15 novembre 1990 l'allora direttore del servizio segreto militare, il SISMI, l'ammiraglio Fulvio Martini, interrogato dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi.

Due Bertoli, quindi, di cui uno stragista e l'altro gladiatore? Oppure c'è un Bertoli solo, utilizzato dalle strutture occulte di questo paese dei misteri?

Il giudice Casson al caso di omonimia non sembra credere. Anche perché, stando ai documenti del SISMI, il Gianfranco Bertoli di Gladio sarebbe stato escluso dalla struttura segreta armata il 20 gennaio 1971. E il Gianfranco Bertoli terrorista e stragista arriva in Israele sei giorni dopo quella data.

Chi è allora, veramente, Gianfranco Bertoli? Un «gladiatore» ibernato, solo momentaneamente disattivato, come fosse un Terminator pronto a uccidere a comando? Ma perché? E per ordine di chi?

**Fonte: Sandro Provvionato, Misteri d'Italia, Laterza, 1993**